

IL CASO.

**A Roma una supertestimone sta aiutando gli inquirenti
Il traffico con i privati favorito da medici e ematologi**

Infermiere si punge facendo iniezione ad un sieropositivo

Si è punto un dito mentre faceva un'iniezione ad una tossicodipendente sieropositiva e ora ha l'incubo di essersi contagiato. È l'esperienza che dal 27 aprile sta vivendo M. L., un'infermiere professionista di 31 anni in servizio nell'accettazione del Policlinico Umberto I di Roma. Ha fatto subito le analisi ma per una risposta definitiva deve aspettare: e così il ritmo delle sue giornate ora è scandito ogni sei ore dalle pastiglie di Azil. «Erano le 20,30 - racconta - Ero alla fine del turno quando è arrivata in accettazione una ragazza sui 30-35 anni, sieropositiva, in overdose. Era una nostra vecchia conoscenza». Nel reparto c'erano due infermieri professionisti e due generali, che si occupano in particolare di lavare barboni e senzatetto e tre-quattro medici. «Abbiamo cercato - ha spiegato l'infermiere - un vena per iniettare, con un ago a cannula, una dose di "Narcan" e una di "Anexade". Per l'effetto del Narcan la ragazza ha cominciato ad agitarsi, proprio quando io ed un collega stavamo cercando di togliere l'ago, che mi ha toccato il guanto e mi ha punto un dito della mano destra».



Il Policlinico Umberto I di Roma

«Mancano i controlli? Una legge c'era ma è stata cancellata»

Sul «piano sangue» c'è una disattenzione a livello regionale. La legge regionale sul riordino dei servizi trasfusionali ospedalieri dopo lunghissimo iter, in questi giorni è stata respinta dal commissario di governo lasciando la situazione nel caos più assoluto. Radicioni (Cgil): «Le cliniche private succhiano il 24,98% del bilancio della sanità laziale». Aiuti: «Ora magistratura deve dire al più presto se quel sangue era infetto».

Si sta scoprendo una pendola e non è ancora chiaro fino in fondo cosa può contenere. Una cosa è certa: la sanità privata sta uscendo dal limbo protetto nel quale ha vissuto fino ad ora, anche grazie a consensi e onorati. Soprattutto delle strutture pubbliche. Perché di avvisaglie sulle disfunzioni e sugli affari di questo pianeta protetto ce n'erano già state. Una indagine del Codici (Coordinamento dei diritti dei cittadini) condotta nel 1990 aveva accertato che nessuna casa di cura era in regola con la legge 64 dell'87 per quanto attiene agli standard ospedalieri. Recentemente una indagine della Commissione di vigilanza sulle dialisi ha evidenziato la gravissima situazione delle cliniche private di dialisi nel Lazio. Ed una indagine dell'Osservatorio epidemiologico aveva accertato che la maggior parte delle cliniche private con reparti di ostetricia e ginecologia erano sotto i limiti minimi di sicurezza.

Il problema vero - dice Ubaldo Radicioni, segretario Cgil Roma e Lazio - è che i servizi ispettivi e l'assessorato alla sanità non hanno mai esercitato controlli di alcun genere su queste case di cura private che secondo il rapporto del ministero della sanità risulta succhiano ben il 24,98 per cento del bilancio regionale contro il 10 per cento della media nazionale. E le cliniche private nel Lazio hanno una attuazione di monopolio in alcuni settori: posti letto per lungodegenti (spesso veri e propri cronici), riabilitazione, dialisi. Questa decennale politica di concorrenza sleale del privato rispetto al pubblico ha favorito la nascita di troppi pescicani della salute. Ispersioni a fondo non ci sono mai state. Solo nel 1994, grazie a Rita Formaro, solerte funzionaria della Regione, si controllò la situazione dei dializzati, e si scoprì una situazione di non garanzia e di insicurezza.

Insomma, la Magistratura non può sostituirsi alla capacità di controllo della regione. Il potere ispettivo e amministrativo deve fare la sua parte. È questa la vox populi. Ma proprio in questi giorni è stato dato un duro colpo alla possibilità di controllo istituzionale di tutto il settore trasfusionale. La legge re-

gionale sul piano sangue e sul riordino dei servizi trasfusionali ospedalieri, dopo un lunghissimo iter, è stata respinta dal Commissario di governo lasciando la situazione nel caos più assoluto. La legge prevedeva infatti l'istituzione di 11 servizi Immuno trasfusionali di coordinamento e di controllo e di 30 centri trasfusionali nel Lazio. Adesso esiste solo il Centro regionale di coordinamento del sangue (presso l'ospedale Forlanini) da tutti ritenuto inadeguato e inadatto ad esercitare un ruolo di controllo. Ora sono in molti ad aspettarsi che la nuova giunta regionale metta tra le sue priorità il riesame della legge regionale sul piano sangue per garantire il sistema trasfusionale e la fine della speculazione dei privati.

Si chiedono tempi rapidi. E anche l'immunologo Ferdinando Aiuti, membro della commissione nazionale antiAids riunitasi ieri a Roma, sollecita i giudici della capitale che hanno avviato l'inchiesta «sangue pulito» tra le cliniche di lusso a fare presto, anzi prestissimo: «A questo punto non basta che le indagini siano in corso, bisogna accelerare al massimo i tempi per sciogliere ogni dubbio. È estremamente urgente, non solo per la salute pubblica, ma soprattutto per la tranquillità psichica di migliaia di persone che essendo direttamente coinvolte, hanno il diritto di sapere se i centri trasfusionali privati abusivi adottano effettivamente le misure di sicurezza necessarie. Se una persona ha ricevuto una trasfusione controllata con le stesse misure adottate nei centri trasfusionali pubblici, il rischio rimane di 1 a 100mila e non deve fare altri controlli, se invece non c'è stato questo tipo di controllo, sono sospetta la magistratura, allora è bene che tutti si sottopongano al test sia per le epatiti b e c, che per l'Hiv». Aiuti dice anche: «È facile immaginare cosa comporti un'operazione del genere. La cosa fondamentale, ora, comunque è che la magistratura e la regione Lazio interrogino i medici e chiedano loro i registri del trasporto di sangue avvenuto dalle strutture private a quelle pubbliche. Non è pensabile - conclude - che la gente rimanga nel terrore di aver ricevuto la trasfusione "a rischio"».

**La fabbrica del sangue «sporco»
Policlinico nella bufera: da lì partivano i flaconi**

Arrivano dritte al centro trasfusionale più importante di Roma, il Policlinico Umberto Primo, le indagini sul «sangue sporco». Da lì, secondo la magistratura, partivano illegalmente le sacche ematiche dirette alle strutture private tramite i consulenti ematologi. Un giro d'affari, con sangue non testato, sulla pelle dei malati. Ad accusare medici e consulenti ematologi iscritti nel registro degli indagati un medico del nosocomio. Allarme anche in Veneto.

confermano che qualcuno manomise la cartella di Patrizia C. Quante le sacche ematiche utilizzate per la donna? E quali? Una di quelle sacche di sangue utilizzate per Patrizia era in realtà diretta ad una paziente ricoverata presso una clinica privata, per la quale aveva donato il sangue il marito medico. Dalla sacca ematica donata dal medico se ne ricavarono tre: una utilizzata per la moglie (deceduta poco dopo), una finita al Policlinico per Patrizia, un'altra svanita nel mare sommerso del traffico illegale. Ma le irregolarità su quella cartella clinica non si fermano lì, vanno oltre, a testimonianza di un sistema, delicatissimo, andato in tilt. Cifre e numeri di identificazione delle sacche ematiche manomesse, aggiunte dopo l'avvio dell'inchiesta. Una conferma a quelle voci sempre più insistenti che nel periodo in cui Patrizia C. fu ricoverata al Policlinico - periodo che corrisponde al cambio d'assetto burocratico del centro trasfusionale dallo staff del professor D'Angiolino a quello del professor Mandelli - rievano di collegamenti troppo frequenti e «sospetti» con le strutture private.

Ora l'attenzione della magistratura romana sembra tutta concentrata su medici e consulenti ematologi del Policlinico che avrebbero avviato il traffico illegale di sangue per scopi squisitamente economici. Un meccanismo semplice, ma efficace. Le cliniche private scegliono come consulenti ematologi le professionalità migliori impiegate nel pubblico. Il rapporto tra la clinica e il professionista è di libera collaborazione. Il consulente, quindi, segue sia l'alto trasfusionale sul paziente, che le pratiche burocratiche, per fornire in tempi brevi il sangue alla clinica. Sangue che può arrivare soltanto da centri trasfusionali pubblici. Si spiega così l'alto costo che deve affrontare il paziente per la trasfusione di sangue. Le cifre da capogiro accertate dalla magistratura - oltre un milione di lire per una trasfusione - che il paziente deve sostenere sono in realtà riferibili non al sangue (le cui tariffe sono stabilite da una legge che le blocca a 160 mila lire) fornito dalla clinica, ma dalla prestazione professionale del consulente comprese le attrezzature (aghi, sacche ematiche, frigoriferi). Quindi sul conto del paziente alla fine della degenza compare anche il rimborso per le spese che la clinica sostiene quando prende il sangue dalle strutture pubbliche.

no come consulenti ematologi le professionalità migliori impiegate nel pubblico. Il rapporto tra la clinica e il professionista è di libera collaborazione. Il consulente, quindi, segue sia l'alto trasfusionale sul paziente, che le pratiche burocratiche, per fornire in tempi brevi il sangue alla clinica. Sangue che può arrivare soltanto da centri trasfusionali pubblici. Si spiega così l'alto costo che deve affrontare il paziente per la trasfusione di sangue. Le cifre da capogiro accertate dalla magistratura - oltre un milione di lire per una trasfusione - che il paziente deve sostenere sono in realtà riferibili non al sangue (le cui tariffe sono stabilite da una legge che le blocca a 160 mila lire) fornito dalla clinica, ma dalla prestazione professionale del consulente comprese le attrezzature (aghi, sacche ematiche, frigoriferi). Quindi sul conto del paziente alla fine della degenza compare anche il rimborso per le spese che la clinica sostiene quando prende il sangue dalle strutture pubbliche.

Secche smentite arrivano dalla direzione sanitaria. «Abbiamo una grande stima per il pretore Amendola, ma questa storia del traffico di sangue, certo, pare proprio incredibile». E fanno sapere che, almeno per il momento, «non si avvia alcuna inchiesta interna, per non sovrapporsi alla magistratura».

A partire da lunedì, intanto, il pm Amendola, ascolterà i testimoni, mentre bisognerà attendere ancora qualche giorno per conoscere i nomi delle cliniche coinvolte nell'inchiesta. L'associazione poltruffisti italiani ha, nel frattempo, annunciato che intende costituirsi parte civile nel processo sul «sangue sporco».

Il sangue a rischio

L'altra realtà sommersa, che ora sembra emergere, è costituita dai numerosi centri trasfusionali sorti illegalmente - all'interno delle cliniche private, senza la minima garanzia di controlli sulle sacche ematiche e sui donatori, che, moltiplicati economicamente. Una brutta storia davvero. Che sembra coin-

LUANA BENINI MARIA ANNUNZIATA ZSCARRELLI

ROMA. L'inchiesta romana sul traffico del sangue «sporco» arriva dritta al cuore di uno dei centri trasfusionali più importanti: il Policlinico. Un traffico a doppio binario, condotto interamente da medici e consulenti ematologi dipendenti di strutture pubbliche e contemporaneamente legati a cliniche private. Un ingente, quanto losco, giro d'affari costruito per intero sull'emergenza sangue dei pazienti ricoverati in strutture private, ma spesso anche in quelle pubbliche. Ed è proprio dal Policlinico che ha preso il via l'inchiesta condotta dal pretore Gianfranco Amendola che si avvale della testimonianza della dottoressa Gabriella Giarelli, una «supertestimone», responsabile del Centro trasfusionale universitario. Tutto parte dalla cartella clinica di Patrizia C., la donna che avrebbe contratto l'Aids in seguito ad una

trasfusione effettuata al reparto di ostetricia nel nosocomio romano. In quella cartella clinica Amendola ha notato qualcosa di irregolare. Imprecisioni e leggerezze inammissibili. Imprecisioni e indizi che provano collegamenti tra pubblico e privato. Tra centro trasfusionale pubblico, quello del Policlinico, e cliniche private. Un terremoto, i cui effetti sembrano saltare all'indietro. Sembrerebbe infatti che anche nel Veneto, soprattutto nei dintorni, siano state riscontrate forti irregolarità nella gestione dei servizi trasfusionali, illegalmente lasciati all'Avvis (che invece dovrebbe occuparsi solo della raccolta). Il grido d'allarme viene da alcuni sanitari, primari ospedalieri, che sulla questione hanno già interpellato formalmente l'assessorato alla Regione.

Sacche manomesse
Ora, a distanza di tempo, testi

**Parla Eugenio Sinesio, consulente dei genitori del bimbo napoletano contagiato dall'Aids
«E nelle cliniche private regna il caos»**

Robertino Sollazzo è un bambino di 4 anni che sta morendo di Aids. I genitori hanno accusato l'ospedale «Bambin Gesù» di aver trasfuso sangue infetto. Eugenio Sinesio, ematologo, consulente del caso, esprime consistenti dubbi sulla «manomissione» della cartella clinica e conferma le sconcertanti analogie con l'inchiesta Amendola. «Nelle cliniche c'è scarsa attenzione alle unità di sangue. Dove lavoravo, le custodivano in un frigo da campeggio».

la documentazione relativa alla trasfusione fatta a Robertino, in questo caso al «Bambin Gesù» ed ha parlato di confusione di trascrizione. Non si tratta di una analogia impressionante?

La cartella clinica del «Bambin Gesù» presenta aspetti fortemente contraddittori per quanto riguarda le date di esecuzione dei test-Aids al bambino.

Qualcuno ha parlato per questo addirittura di manomissione della cartella...

Il padre di Robertino, Alfonso, ha riferito nelle sedi competenti di questo aspetto che lo inquietava. Per quanto mi riguarda confermo che il caso di Robertino è estremamente complesso riguardo alla individuazione delle fonti di contagio. Non ultima tra le cause proprio la contraddittorietà dei dati che emergono da quella cartella.

Quali sono questi dati?
Il «Bambin Gesù» dichiara di aver effettuato il test per l'Aids subito dopo il ricovero. Dalla stessa cartella emerge che questo test è stato fatto circa 20 giorni dopo il ricovero.

C'è dubbio sulla certezza dei fatti. Anche perché il numero della trasfusione sulla cartella presenta delle grossolane correzioni. Questo ha spinto il collegio peritale a dover effettuare una propria ricerca sui donatori di sangue che in quel periodo si erano recati al «Bambin Gesù».

I dubbi relativi alla manomissione erano dunque forti?
Certo. Non erano manifestamente infondati.

Qual è stato l'esito della ricerca sui donatori?

Per correttezza aspetto che la depositino i periti del tribunale. Sta di fatto che non trovo giusto che il padre di Robertino già duramente colpito da questo drammatico problema si sia dovuto spendere in prima persona anche legalmente per capire le ragioni di un contagio.

Ma le istituzioni non hanno provveduto a fare le loro ricerche in seguito alla segnalazione di questo caso di Aids?
A me non risulta. Avrebbero dovuto farlo l'Istituto superiore di sani-

tà e gli assessorati regionali alla sanità. Sta di fatto che l'inchiesta trasfusionale in pratica l'hanno fatta due anni e mezzo dopo l'accertamento di malattia i periti nominati dal Tribunale su denuncia di Alfonso Sollazzo.

L'inchiesta di Amendola ha messo in evidenza, oltre all'assenza di documentazione e di controlli anche un mercimonio intorno alle sacche di sangue che in alcuni casi venivano fatte pagare a carissimo prezzo dai pazienti.

Presumo che nei costi riportati venissero ad incidere le consulenze trasfusionali, perché il sangue di per sé non ha prezzo.

Cioè il costo di quei famosi consulenti di cui si sta parlando in questi giorni con l'incarico di procurare sangue alle cliniche private. Si dice anche che molti di questi, dipendenti di strutture pubbliche, naturalmente incoraggiati economicamente, privilegiassero le richieste di determinate cliniche.

Mi auguro che la magistratura faccia piena luce su questo tipo di



Robertino Sollazzo, il bambino napoletano affetto da Aids, in braccio al padre Alfredo

Ciro Fusco Ansa

traffici che sarebbero sconcertanti soprattutto per la discriminazione che ne deriverebbe fra i pazienti in base alle loro possibilità economiche.

L'indagine ha evidenziato anche la presenza in alcune cliniche private di centri trasfusionali autonomi. Con propri donatori, presumibilmente remunerati. Tanto è vero che non venivano neppure rispettati i tempi di attesa tra una trasfusione e l'altra codificati.

È un assurdo. Spero che anche l'ordine dei medici si faccia sentire a riguardo.

Nel suo curriculum c'è anche un periodo di lavoro di 8 anni in una clinica privata. Succedeva anche lì?

Posso solo confermare la scarsa attenzione alle unità di sangue nelle cliniche. In quella nella quale ho lavorato il sangue da trasfondere veniva conservato in un comune piccolo frigorifero da campeggio. E questo basti.

ROMA. Eugenio Sinesio, membro del direttivo nazionale del collegio ematologi, è anche consulente per il caso di Robertino Sollazzo il bambino napoletano di 4 anni che sta morendo di Aids i cui genitori hanno accusato l'ospedale «Bambin Gesù» di avere trasfuso sangue infetto. Lo abbiamo sentito perché la vicenda ospedaliera di Robertino, con le contestazioni dei genitori in merito alla documentazione dell'ospedale, sembra emblematica dell'assenza di chiarezza a discapito dei pazienti.

Dottor Sinesio l'inchiesta condotta dal pretore Amendola ha messo in evidenza una situazione di caos relativa alle modalità di trasfusione in 50 cliniche private romane. In larga parte delle strutture esaminate, a causa di inesattezze, lacune, è estremamente difficile ricostruire ogni fase delle singole emotrasfusioni. Si parla di confusione di etichette, errori di scrittura. Lei si è occupato per conto della famiglia Sollazzo di controllare